Nel giugno 1953 furono assassinati i Rosenberg

Da 13 anni in carcere il «complice» degli innocenti

Nessuna «spia» vera o presunta avrebbe potuto trasmettere ció che era noto da tempo ai fisici dell'URSS - Sobell attende la libertà

E' caduto nei giorni scorsi — il 19 giugno — il decimo anniversario della esecuzione capitale inflitta a Julius ed Ethel Rosenberg nel carcere di Sing Sing, in seguito alla accusa di spionaggio «atomico» in favore dell'URSS, e dopo tanto tempo — se, come accade, la passione e l'angoscia destate da quella infamia si sono venute mescolando e confrontando con ulteriori e diverse occasioni di ansia e di sdegno, e possono perciò aver perduto la lacerante acutezza che ebbero — la certezza che la condanna fu ingiusta, e l'accusa futile, ha trovato nuovo alimento nei risultati oramai ingenti delle ricerche condotte sulla storia della scoperta nucleare.

Senza dubbio fin da allora chi avesse voluto onestamente sapere, ne avrebbe avuto il modo, poiché finanche Time *ammise, il 2 gennaio 1950, che il cosiddetto «segreto atomico» non era mai esistito: «Da dieci anni — affermava il settimanale — non esiste alcun "segreto della bomba atomica" di cui le spie russe debbano impadronirsi. Questo fatto è stato asserito ripetutamente dalla Commissione per l'Energia Atomica... La settimana scorsa la AEC ne ha fornito la prova documentata: pubblicazioni scientifiche sovietiche su tale progetto, apparse nel 1940, prima che gli Stati Uniti dessero inizio al loro programma nucleare... Finora le pubblicazioni russe sono state conosciute da pochi; ma se i fatti ivi contenuti fossero stati opportunamente resi pubblici, si sarebbe potuto risparmiare tanta caccia alle spie e tanta oratoria senza costrutto».*

Ma questa dichiarazione di fonte davvero non sospetta fu trascurata, o piuttosto soffocata quando, sei mesi più tardi, lo scoppio del conflitto coreano aprì le porte alla ripugnante ondata di delirio persecutorio che culminò appunto con il sacrificio dei Rosenberg. Così anche fu impedita, nello stesso anno '50 e nei successivi, la diffusione — in tutto il mondo occidentale — della lettera indirizzata alle Nazioni Unite dal grande fisico danese Niels Bohr, della quale il nostro giornale ha pubblicato le parti essenziali nel novembre scorso. La lettera recava stralci dei memoriali dallo stesso Bohr fatti pervenire a Roosevelt nel '44 e '45, perché il presidente degli Stati Uniti intendesse che già allora il possesso delle conoscenze necessarie alla produzione di armi nucleari era comune a tutti i paesi progrediti, così che tragicamente vana si sarebbe dimostrata ogni politica che fosse fondata sulla presunzione di un impossibile monopolio.

Solo dopo la fine del conflitto coreano e la caduta ignobile del McCarthy documenti già esistenti e conoscibili ma non conosciuti hanno potuto vedere la luce, e due anni or sono è infine apparso negli Stati Uniti — e a cura della Rand Corporation — un libro pregevole (anch'esso segnalato sulle nostre pagine) che recava la testimonianza del lavoro condotto in URSS in campo nucleare fin dagli anni '30, e in particolare sulla fissione e la reazione a catena a partire dal 1939, cioè parallelamente a quanto si veniva facendo negli Stati Uniti da parte soprattutto degli scienziati europei ivi immigrati.

Essendo ora tutto ciò di pubblico dominio, nessuno può considerare altrimenti che false le parole pronunciate dal giudice Irving Kaufman contro i Rosenberg: «Credo che la vostra condotta nel porre in mano ai russi la bomba A anni prima del tempo in cui i nostri migliori scienziati prevedevano che la Russia avrebbe potuto mettere a punto la bomba, ha già causato, a mio avviso, l'aggressione comunista in Corea, con la conseguente perdita di oltre 50.000 uomini...». False, perché il giudice non aveva il diritto di giudicare senza sapere, e senza dubbio egli aveva il modo di sapere ciò che in seguito ognuno ha potuto apprendere.

Anche se i Rosenberg avessero veramente praticato lo spionaggio (e nessuno può sostenerlo senza vergogna di fronte alla certissima falsità della principale accusa montata contro di loro), sarebbe comunque escluso che oggetto di tale pratica fosse ciò che senza dubbio era già noto agli scienziati dell'URSS e di non pochi altri paesi. Sarebbe stato un comune caso di spionaggio in tempo di pace, tale da dar luogo a una condanna di pochi anni di reclusione.

Ma il governo degli Stati Uniti aveva mentito agli americani con la boriosa vanteria del monopolio nucleare, a cui aveva ispirato tutta la sua politica estera, e quando — nel 1949 — la menzogna cominciò a farsi evidente in seguito al riconosciuto acquisto delle armi nucleari da parte dell'URSS, piuttosto che affrontare la propria responsabilità nell'aver esposto il paese a pericolose ambizioni e avventure, scelse le sue vittime e le sacrificò per placare il furore panico di coloro che si sentivano frustrati e ingannati.

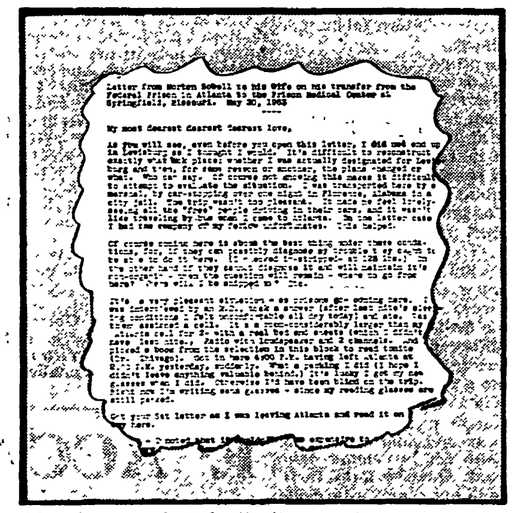
Gli eventi di questi dieci anni — non solo i libri e le testimonianze venute in luce — provano, uno per uno, la ostinata velleità delle classi dominanti USA di mantenere a ogni costo la loro pretesa «superiorità nucleare», e il peso crescente delle circostanze obiettive che le obbligano invece a sempre nuove ammissioni della forza altrui e dei propri limiti. All'inizio di questo processo storico e in nessun altro contesto indubbiamente si colloca il delitto consumato dieci anni or sono contro i Rosenberg, che pure sarebbe stato meno grave se non avesse mirato a prevaricare duecento milioni di americani

Forse proprio la necessità politica di sfuggire alla ammissione di questa volontà di prevaricare e mistificare è quella che ha continuato finora a impedire (nonostante la squalifica e l'accertato spergiuro di accusatori e testimoni, che sul piano giuridico la impone) la revisione del processo Rosenberg, e di conseguenza anche la liberazione di Morton Sobell, che è in carcere da tredici anni sotto l'accusa di complicità con gli innocenti massacrati. Sobell è un tecnico, specialista dei radar, che manifestamente non sapeva nulla di bombe atomiche, e fu condannato a trent'anni perché qualcuno affermò che egli aveva «passato un rotolo di film a Julius Rosenberg». Probabilmente il giudice che lo condannò preferirebbe ora non averlo fatto, perché senza Sobell in carcere sarebbe più facile lasciare scorrere il tempo sulla memoria dei Rosenberg. Ma sbaglierebbe, il giudice: perché la luce su questo caso solo formalmente giuridico deve essere fatta per ragioni ben più sostanziali che non sia la pietà e la doverosa solidarietà con l'innocente; per le ragioni della storia.

Francesco Pistolese

Morton Sobell

I familiari di Sobell chiedono la liberazione del loro congiunto



Una lettera di Sobell alla moglie

storia politica ideologia

Pubblicità e persuasione secondo Dichter

La strategia del desiderio

Le ricerche psicologiche e le tecniche di persuasione di massa possono avere fini positivi o negativi a seconda del tipo di potere politico che le impiega

Il nome di Ernest Dichter, l'esperto americano di campagne propagandistiche e pubblicitarie, è divenuto noto anche in Italia in occasione delle recenti elezioni. E' a Dichter infatti che si deve il suggerimento di impostare la campagna politica della Democrazia Cristiana sulla parola d'ordine «La DC. ha vent'anni» e sulle corrispondenti immagini psicologiche e visive. Si è trattato di un errore, dovuto evidentemente a mancanza di informazione e a scarsa conoscenza della realtà italiana. Probabilmente Dichter si è lasciato trarre in inganno dalla immagine che della Democrazia Cristiana amavano rappresentarsi i suoi dirigenti attuali; per essi avere scelto il centro-sinistra deve essere apparso come un atto di straordinario coraggio giovanile, di interno rinnovamento. Da qui la tendenza a presentarsi giovani, rispetto ai vecchi notabili e alle vecchie tradizioni del Partito.

Non così, certo, per l'elettorato, che identifica in larga misura la Democrazia Cristiana con la Chiesa — cioè con una istituzione antichissima, che anzi da questa antichità trae gran parte del proprio prestigio — e che non ha mai nutrito dubbi sul carattere conservatore di quel Partito, di fronte ai timori del nuovo e del cambiamento, più o meno radicali, cui si associa l'immagine dei partiti di sinistra, e dei comunisti in particolare.

Ma da questo errore di Dichter e dei suoi collaboratori non sarebbe corretto inferire — come da qualche parte, con facile ironia, si è fatto — un giudizio negativo o addirittura un rigetto assoluto dei metodi che il suo «Istituto per la ricerca motivazionale» impiega con successo da molti anni. Con la espressione «ricerca motivazionale», coniata dallo stesso Dichter, s'intende l'analisi delle motivazioni attraverso le quali si determinano le nostre scelte e i nostri atteggiamenti nei confronti di questa o quella preferenza: si tratti dell'acquisto di una saponetta, o di un frigorifero, o della espressione del voto. Individuare i motivi profondi, talvolta tutt'altro che evidenti, di queste scelte, può contribuire a modificarle nel senso voluto.

Naturalmente, sorge a questo punto la questione: voluto da chi? e a quali fini? Sorge cioè la questione assai rilevante dell'impiego che delle ricerche psicologiche e delle tecniche di persuasione di massa può esser fatto. Generalmente, e certo con ampi motivi di ragione, si osserva che queste tecniche sono a disposizione di chi possiede il potere, politico o economico che sia. Nel caso della società capitalistica, e di quella statunitense ove a queste tecniche di persuasione si fa più ampio ricorso in particolare, è ovvio che esse servono ai gruppi capitalistici e ai loro esponenti politici, sia che si tratti di incrementare i profitti, sia che si voglia orientare in un senso determinato la opinione pubblica sui problemi del momento.

Osserva Dichter, nel suo libro su La strategia del desiderio *(Milano, Garzanti, 1963, pp. 327, L. 2.000) che in realtà le tecniche di persuasione possono essere adoperate sia a fini positivi che negativi, sia per accrescere che per limitare l'area della libertà. Siamo propensi a dargli ragione: in questo problema, in cui ci imbattiamo ad ogni passo via via che le scienze sociali progrediscono, il nocciolo sta effettivamente nel tipo di potere che le impiega. Si tratta perciò di una questione in senso stretto politica: se il tipo di potere è democratico tenderà ad usufruire degli strumenti offerti dalla sociologia e dalla psicologia sociale ai fini di una più ampia fruizione individuale della possibilità di scelta; il contrario avverrà nel caso di un potere che sia espressione di gruppi ristretti: in questo caso infatti tali gruppi tenderanno a rendere «conformisti» i cittadini, a trasformarli il più possibile in sudditi obbedienti, e sia pure obbedienti a stimoli e suggestioni psicologici anziché alla forza della polizia.*

Prendersela perciò con determinate tecniche — come fa ad esempio Vance Packard nel suo libro sui Persuasori occulti, *ove si parla anche di Dichter — significa, o può significare, confondere le idee, attribuire determinate carenze della società capitalistica non al sistema capitalistico ma agli psicologi o ai sociologi che lo servono e di cui esso si serve. La denunzia, in casi come questi, è solo parziale, e non va alle radici.*

Tali considerazioni, che possono apparire troppo generali, si attagliano al libro di Dichter, poiché in esso, accanto ai motivi più strettamente legati all'uso della ricerca motivazionale nel campo della pubblicità commerciale, sono largamente presenti i tempi più ampi della politica e delle trasformazioni culturali degli atteggiamenti e dei modi di pensare. Ed è presente, frutto di recenti attività svolte nei paesi del «terzo mondo», l'ansia di Dichter, e della società americana, di fronte alla crescente «concorrenza» della Unione Sovietica e ai suoi successi. Su questo terreno occorre riconoscere a Dichter una piena coerenza: egli ritiene infatti che la gara con l'URSS deve escludere assolutamente il ricorso alla guerra, ma può esser vinta solo se gli ideali americani riusciranno a imporsi, o a prevalere, perchè più corrispondenti ai bisogni reali degli uomini di oggi. Il suo ottimismo a tale proposito, pur non mancando di una venatura critica, è certo superficiale: ma il metodo da lui proposto, quello della concorrenza «ideale» è certo assai più apprezzabile del terrorismo militarista di altri gruppi e personalità degli Stati Uniti.

Per il resto, si può essere in larga parte d'accordo con Dichter: quando afferma che il desiderio di benessere e di consumi è da preferirsi alla morale puritana della miseria e della scarsezza; quando rileva che le nostre motivazioni non sono sempre e soltanto razionali; quando, con finezza, esamina alcuni casi particolari fornitigli dalla sua esperienza.

Un libro, perciò, che ci aiuta a capire la realtà contemporanea in taluni suoi aspetti che sarebbe sciocco trascurare o relegare nel novero delle novità «stravaganti» o senza importanza. Di una sempre più vasta e approfondita conoscenza degli uomini tutti avvertiamo fortemente il bisogno: e tale conoscenza non può trascurare nessuno dei metodi che le scienze sociali vanno elaborando.

Mario Spinella

Un libro di EUGENIO SCALFARI sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica — «Un provvedimento di pulizia morale e politica»

Storia segreta dell'industria elettrica

In questo 77. numero dei «Libri del tempo» dell'editore Laterza (1) sono ripubblicati una serie di articoli che il nuovo direttore de «L'Espresso» Eugenio Scalfari scrisse per il suo settimanale circa un anno fa ed i testi di due dibattiti radiofonici sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica, trasmessi nell'aprile 1960, ai quali intervennero, oltre a Scalfari, Leopoldo Piccardi, Franco Mattei e Vittorio De Biasi, unitamente ad una appendice polemica manifestatasi sotto forma di lettere aperte fra Scalfari e De Biasi sulle colonne del ricordato settimanale e su quelle di «Vita». A nostro avviso tutta quest'ultima parte, se non altro per rispetto di chi acquista un volume anche in base al suo titolo, poteva forse esserci risparmiata, essendo stata oltretutto riassunta nella introduzione dello stesso Scalfari al volume degli *Atti* del convegno degli «Amici del Mondo» su «Le baronie elettriche» uscito nella stessa collana tre anni fa, a vantaggio della prima che avrebbe potuto abbastanza facilmente essere rimpolpata e consolidata rispetto alla precedente stesura giornalistica.

* * *

Ciò detto si deve senz'altro convenire che l'Autore ha fatto davvero opera seria e meritoria. Se pare infatti indiscutibile come egli stesso afferma che «una vera e propria storia dell'industria elettrica italiana avrebbe certo richiesto ben altro impegno, data soprattutto la quasi completa assenza di precedenti ricerche e la scarsità delle fonti su questa materia» (p. 5) è altrettanto indiscutibile che questa sua fatica rappresenterà, unitamente agli unici due altri lavori che si posseggono sull'argomento, il nitido ed incisivo studio di Mario Ungaro preparato per la Commissione Economica dell'Assemblea Costituente ed i quattro ponderosi volumi editi dalla «Edison» per il suo 50 anniversario contenenti fra gli altri un brillante saggio storico-tecnico di Giorgio Mortara, la base di partenza per chi vorrà occuparsi della storia della industria elettrica in Italia. (E prima o poi questo è un compito che dovrà essere assolto per intendere appieno il senso della storia economica e non solo economica, del nostro paese nel corso del secolo XX: tale compito potrebbe essere facilitato e reso appetibile per gli studiosi se l'ENEL si ponesse in grado di «nazionalizzare» anche gli archivi delle società elettriche così come, qualche tempo fa, proponemmo su queste colonne).

Rapporto banche-società

Occupandoci in altra sede degli studi e delle pubblicazioni giubilari intorno alla storia della nostra industria uscite nel dopoguerra scrivevamo qualche tempo fa (e ci scusiamo con il lettore per l'autocitazione) che «per tracciare una realistica ed esauriente storia della industria italiana ci sarà bisogno — e più che bisogno necessità — di uno studio non celebrativo né meramente informativo della storia delle banche per il periodo fra la seconda metà dell'800 e gli anni della grande crisi». Scalfari ha scelto appunto un approccio di questo tipo: ha puntato cioè sulla centralità del rapporto banche - industria elettrica e si è positivamente dedicato al suo approfondimento con la utilizzazione delle pubblicazioni giubilari delle società elettriche, di carte d'archivio della Banca Commerciale postegli a disposizione da Gino Luzzatto e di testimonianze personali facilmente intendibili e rintracciabili nel corso del suo suggestivo racconto. Ne è scaturito un libro non solo interessante ma anche nuovo rispetto ai precedenti tentativi sull'argomento, un libro dal quale (nonostante il parziale uso delle pur esigue fonti disponibili) balza in primissimo piano la funzione non solo importante ma decisiva ai fini dello sviluppo della industria elettrica in Italia dei grandi istituti bancari e finanziari, Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, «Bastogi» (con il nuovo indirizzo assunto dopo la statizzazione delle ferrovie nel 1905-1906).

Questo, che rappresenta il pregio fondamentale del lavoro di Scalfari, ne costituisce al tempo stesso anche il limite: si ha, cioè, quasi l'impressione una volta terminatane la lettura, di aver assistito ad una specie di colossale e magari esteticamente attraente partita a scacchi giocata su una scacchiera che si chiama industria elettrica fra alcuni potenti gruppi con alcuni personaggi come Joel, Esterle, Motta, Volpi, Toeplitz, Beneduce. Cenzato che in questo scontro sembrano a momenti staccarsi dalla vita economica e dalla lotta politica nel paese per assurgere al ruolo di demiurgi e di creatori, o di distruttori, di nuove aziende di raggruppamenti finanziari, di questo o di quel rivale, singolo o associato. Ciò sarà senz'altro da attribuirsi anche alle particolari esigenze di tipo giornalistico che stanno all'origine del lavoro, ma a noi sembra comunque che una sottile venatura filo-tecnocratica percorra un po' ogni pagina del libro, che tuttavia ci guarderemmo bene dal definire politicamente disimpegnato.

Si pensi per tutti al pur brillante ed originalissimo profilo di un uomo come Alfredo Beneduce, figura centrale ed a momenti decisiva nella vita economica italiana per circa un trentennio: si ha più l'impressione di assistere ad un «recital» di tipo particolare che non alla descrizione di vicende che pure costarono lacrime e sangue e distruzioni e guerre al popolo italiano proprio per responsabilità, anche politiche, di questi uomini che scorrendo questa «Storia segreta» ci appaiono a momenti come freddi e magari brillanti tecnici dell'economia.

Né ci convince il totale silenzio mantenuto da Scalfari intorno all'atteggiamento del Partito socialista italiano — un atteggiamento carico anche di più generali significati — sulla prima proposta di nazionalizzazione della industria elettrica avanzata da Nitti agli inizi del secolo. La «Critica sociale» pubblicò allora, nel 1902, senza che da parte della Direzione si aggiungesse una sola riga, un durissimo attacco contro tale proposta in nome delle esigenze del capitale privato e del più rapido sviluppo delle forze produttive che esso avrebbe garantito.

Politica ed economia

Si potrebbero rilevare ancora altre lacune o imprecisioni nel lavoro dello Scalfari (il silenzio sulle resistenze opposte dalla grande proprietà terriera all'accettazione della servitù di elettrodotto, lo scarso peso dato alla presenza di capitale tedesco nell'industria elettrica italiana largamente documentato da un vecchio lavoro del Diouritch, il mancato richiamo della prima costruzione di una centrale geotermoelettrica nel mondo avvenuta a Larderello nei primi anni del '900 ad opera del principe Ginori-Conti, l'asserito silenzio di ogni studioso dell'argomento sulla retrocessione a privati del parco azionario delle «Bastogi» dopo la creazione dell'I.R.I. — ne parla invece Ernesto Rossi a p. 67 del suo *Lo stato industriale*).

Ma non vorremmo insistere perché ciò non toglierebbe molto alla sostanza del nostro giudizio e potrebbe magari farlo apparire diverso da quello che, in effetti, è. Un giudizio positivo e lodevole su un libro che dovrebbe essere letto e propagandato quanto pochi altri. Ci piace perciò concludere con la frase finale della sua prima parte e con la valutazione che essa contiene, che ci trova pienamente consenzienti. Dopo aver tracciato per sommi capi le vicende della industria elettrica nel dopoguerra (ed avere in precedenza fortemente richiamato la collusione fra i «grandi» dell'industria elettrica ed il fascismo) Scalfari scrive dunque: «La nazionalizzazione è stata prima ancora che un fatto economico, un provvedimento di pulizia morale e politica. Quanti hanno accusato i suoi sostenitori d'aver anteposto le ragioni politiche alle considerazioni tecniche ed economiche gli hanno tributato invece, involontariamente, il più alto riconoscimento cui potessero aspirare» (p. 104).

Giorgio Mori

(1) EUGENIO SCALFARI, *Storia segreta dell'industria elettrica*, «Libri del tempo», n. 77, Bari, Editori Laterza, 1963, pp. 205, L. 1.400.

rivista delle riviste

Andreotti e il Papa

Tra tutti i commenti e ritratti che la stampa periodica sta dedicando alla figura di Giovanni XXIII, quello schizzato da Giulio Andreotti su *Concretezza* non è dei meno interessanti. Sia per le caratteristiche politiche dell'uomo sia per la sua nota esperienza e prudenza di cattolico «militante». E — aggiungiamo a suo merito — per l'onestà che dimostra nell'affrontare alcune questioni sostanziali aperte dal pontificato di Angelo Roncalli senza mascherarle della nebulosa reverenza postuma in cui si sono distinti tanti suoi amici di fede religiosa e politica.

Andreotti comincia col rilevare alcune essenziali differenze di metodo di governo fra Pio XII e Giovanni XXIII. Accentratore, «monarca assoluto», il primo; sostenitore della prassi collegiale, della cooperazione collettiva, il secondo. Dopodichè l'autore esamina il problema dell'«apertura d'animo verso gli erranti», rivelata da Giovanni XXIII, vale a dire — per usare termini più laici e concreti — dell'atteggiamento da lui tenuto, e auspicato per tutti i cattolici, verso il movimento comunista. Qui Andreotti dapprima ha l'aria di ridurre tale ispirazione a un fatto puramente strumentale (per dirla con le sue parole: «strappare al comunismo mondiale il bandierone della propaganda per la pace») ma subito si deve avvedere egli stesso che questa sarebbe solo miope condotta, sproporzionata per difetto alla posta in gioco, inadeguata alla realtà dell'esistenza storica di Stati socialisti. E allora tenta un'altra spiegazione di necessità. Opina che, di fronte ai regimi comunisti, la Chiesa, per salvare «l'avvenire del cattolicesimo in quelle zone», potrebbe volere, e aver voluto con Giovanni XXIII, tentare «l'approccio preconcordatario» ad evitare la calamità di un *inaridimento definitivo* ove persistesse una tensione ostile di rapporti.

Non è chi non veda come, in questo modo, venga ridotta, e stravolta, la portata di un dialogo — dialogo politico, ideale, culturale — con il movimento comunista preso nel suo insieme, nelle sue caratterizzazioni sociali, nelle sue radici storiche, nel suo processo reale, quale era concepita dalla «Pacem in terris». Tutto si limiterebbe a un'accortezza di comportamento, che faccia di necessità virtù sul piano delle relazioni statuali tra il Vaticano e gli Stati dell'Est socialista. Abbiamo, comunque, con Andreotti, l'interpretazione più esplicita (e restrittiva) che la destra italiana cattolica dia della novità del pontificato di Giovanni XXIII.

Ma il ragionamento va seguito sino in fondo, perchè è nelle sue conclusioni che più può risultare sintomatico, soprattutto nella prospettiva incerta, che ci sta dinanzi, colla successione di Paolo VI a Giovanni XXIII. Andreotti conclude infatti che non si deve «confondere l'altrui stato di necessità con la situazione italiana». In Italia, pare dunque sostenere, nessun dialogo, nessuna apertura. In Italia ci pensa la D.C. E per dimostrare ciò, deve rammentare che «il Pontefice scomparso disse, fin dagli inizi, che non spettava a lui di giudicare ed orientare la politica italiana».

Bisognerebbe raccomandare per l'affissione questo richiamo di Andreotti all'autonomia politica del partito cattolico italiano, questo suo ammonimento al fatto che «addebitare azioni politiche italiane a responsabilità, permessi o sollecitazioni vaticane sarebbe stato e sarebbe arbitrario, scorretto, contrario alle giuste divisioni di poteri e di aree». Naturalmente, finchè dal Vaticano giungevano esortazioni alla crociata anticomunista, e tutto il resto di pressioni e ricatti che sappiamo bene e su cui si fondava la discriminazione politica anticomunista, Andreotti si scordava quella bella autonomia. Dinanzi al «pericolo» di un'altra linea del papato, invece, la rivendica con santa innocenza, e assicura che tale autonomia è una costante.

p. s.

NOTIZIARIO DI FILOSOFIA

✱ **NELLA CLASSICA** ma invecchiata traduzione di Giuseppe Lombardo-Radice e Giovanni Gentile, ampiamente riveduta da V. Mathieu, gli Editori Laterza hanno pubblicato una nuova edizione del capolavoro di Emanuele Kant (*Critica della ragion pura*, VIII edizione, 1963, pp. XXIV-766, L. 6.000).

* * *

✱ **NELLA COLLANA** «Les classiques du peuple» le «Editions sociales» di Parigi hanno pubblicato una raccolta di voci dell'*Enciclopedia* (*Textes choisis de l'Encyclopédie*, introduction e commentaires par Albert Soboul, pp. 260, 7 NF), scelte secondo il criterio di esemplificare il metodo degli Enciclopedisti che consisteva nel criticare la superstizione opponendole l'onnipotenza della ragione.

* * *

✱ **L'EDITORE FELTRINELLI** ha pubblicato in edizioni a grande tiratura, nell'«Universale Economia», due classici del pensiero moderno ai quali è legato il nome di Antonio Banfi: la rivoluzionaria opera di Ludwig Feuerbach sulla *Essenza del cristianesimo* (prefazione di A Banfi, pp. 336, L. 500) che tanta influenza ebbe sulla formazione di Marx e Engels, e la classica biografia di Galileo scritta dal filosofo di Vimercate nel 1930 (*Vita di Galileo Galilei*, pp. 320, L. 500).

* * *

✱ **ALLA RICOSTRUZIONE** dello sviluppo del fitto intreccio tra filosofia e politica e dell'influsso avuto dai filosofi sugli eventi rivoluzionari del settecento francese, ha dedicato una vasta e pregevole ricerca Furio Diaz (*Filosofia e politica nel Settecento francese*, Einaudi, pp. 670, L. 5.000).

* * *

✱ **A TESTIMONIARE** l'interesse sempre vivo per il pensiero del grande ginevrino sono apparsi di recente due saggi molto interessanti di studiosi marxisti su Rousseau. Nel n. 2 di *Critica marxista* (marzo-aprile 1963) Galvano Della Volpe ha pubblicato il testo del discorso letto all'Università di Digione in occasione del 250. anniversario del *Contrat social*, sulla *Critica marxista di Rousseau*. Dal suo canto Albert Soboul ha magistralmente delineato (*Studi storici*, n. 1/1963) la portata dell'influsso di Rousseau sui rivoluzionari francesi (*Jean-Jacques Rousseau et le jacobinisme*).

* * *

✱ **MOLTO OPPORTUNAMENTE** gli Editori Riuniti hanno ripubblicato le *Opere filosofiche giovanili* di Karl Marx (traduzione e note di Galvano Della Volpe, 1963, pp. 296, L. 2.500). Il volume comprende la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico* e i *Manoscritti economico filosofici del 1844*, due testi cioè che in questi ultimi anni sono stati al centro del dibattito culturale non solo fra i filosofi marxisti. Il primo scritto è importante soprattutto per la critica ai processi di ipostasi della filosofia hegeliana e per la prima formulazione della «nuova» dialettica materialistica di Marx fatta sulla base della critica della dialettica idealistica di Hegel. L'importanza del secondo scritto, che è stato al centro delle discussioni sull'alienazione, consiste nel fatto che Marx pur continuando a ragionare da filosofo affronta in concreto i problemi economici ed imprime una svolta decisiva al suo pensiero.

* * *

✱ **DI HEGEL** è stata ristampata, nella traduzione di Benedetto Croce, dagli Editori Laterza, *L'Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio* (IV edizione, 1963, pp. XXIV-536, L. 5.000).

m. mas.